

*L'*otto per mille

**LA CHIESA ITALIANA  
E IL TERZO MONDO**

**LIBRO BIANCO**  
*sugli INTERVENTI CARITATIVI  
a favore del Terzo Mondo*

*L'otto per mille*

**LA CHIESA ITALIANA  
E IL TERZO MONDO**

*LIBRO BIANCO  
sugli INTERVENTI CARITATIVI  
a favore del Terzo Mondo*

**Conferenza Episcopale Italiana**

Si ringraziano:

- Il gruppo redazionale coordinato da Paolo Bustraffa
- Beowulf Paesler Luschkowko, con i Collaboratori dell'Ufficio del Comitato
- Pierluigi Bongiovanni e Don Luigi Miscò,  
del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa.

Questa pubblicazione ha avuto una prima edizione, destinata soprattutto ai vescovi ed ai responsabili delle Curie diocesane, ed intendeva rispondere ad una semplice domanda: che cosa si è fatto con i fondi provenienti dall'8 per mille e destinati alla Chiesa cattolica per interventi caritativi in favore del Terzo Mondo?

Il "libro bianco" ha cercato di dare una risposta presentando le linee operative di fondo, le strategie degli aiuti e le priorità seguite, alla luce della massima trasparenza.

La seconda edizione esce in occasione del Convegno Ecclesiale di Palermo e vorrebbe essere una particolare espressione illustrativa del "Vangelo della Carità".

La Carità è un dono di Dio ed insieme è una virtù molto esigente, non si limita a fare delle elemosine o a provvedere all'assistenza dei più bisognosi, ma richiede riflessione, progettualità, dedizione e metodo.

Mettendoci in ascolto attento all'Assise di Palermo sarà possibile raccogliere ulteriori indicazioni e si potranno avere preziosi suggerimenti per amare efficacemente il nostro tempo secondo il Vangelo.

Roma, 28 ottobre 1995

Mons. Ennio Antonelli  
Segretario Generale C.E.I.



# PRESENTAZIONE

**C**on la normativa pattizia del 1984 tra la Santa Sede e lo Stato Italiano si sono aperte nuove possibilità di interventi di aiuto economico da parte della Chiesa italiana nei confronti dei Paesi maggiormente bisognosi.

**D**a sempre le nostre comunità cristiane si sono distinte per la generosità nel venire incontro alle necessità delle popolazioni povere, non soltanto con la trasmissione di aiuti in denaro, ma soprattutto inviando, nei Paesi di missione ed in quelli in via di sviluppo, personale missionario, religioso e laico, nella convinzione che l'aiuto migliore che si possa offrire ad una società per la sua crescita globale sia quello della presenza di persone qualificate e disponibili a mettere la propria competenza al servizio di una rispettosa collaborazione.

**C**on i fondi provenienti, attraverso il sistema dell'otto per mille, alla Chiesa cattolica italiana dalla fiducia del nostro popolo si è iniziato non soltanto a provvedere al sostentamento economico del clero ed alle esigenze di culto nel nostro Paese, ma anche ad effettuare interventi caritativi in Italia e nei Paesi del Terzo Mondo.

**C**ertamente le esigenze economiche del clero italiano sono notevoli, specialmente in alcune parti del Paese, e le necessità di culto sono numerose, se appena si pensa alla costruzione di nuove chiese e locali parrocchiali nelle periferie delle grandi città ed al restauro del patrimonio artistico-ecclesiastico, che fa parte della storia culturale italiana.

**G**li interventi caritativi in Italia e nei Paesi del Terzo Mondo, peraltro, hanno avuto un'ampia possibilità di realizzazione, grazie alla scelta voluta dalla normativa pattizia ed in base alle assegnazioni decise dall'Assemblea dei vescovi italiani.

**Q**uesto "libro bianco" intende presentare sinteticamente il lavoro dei primi quattro anni di attività del Comitato per gli Interventi Caritativi a favore del Terzo Mondo, costituito dal Consiglio Permanente della Cei per l'assegnazione di questi fondi.

**I**l libro, che manifesta la trasparenza nella gestione dei fondi, intende esprimere riconoscenza al Popolo italiano per la fiducia verso la Chiesa cattolica e motivare l'invito a continuare questa concessione di credito nei confronti delle attività di promozione umana delle istituzioni ecclesiali.

**L**a Chiesa non è un'organizzazione di assistenza internazionale, anche se le sue opere caritative sono numerose in tutto il mondo. Piuttosto la Chiesa è consapevole che la carità è per lei il primo dovere verso gli uomini ed è il riflesso concreto del suo amore verso Dio.

**E**lla sa anche che l'annuncio del Vangelo, per lei prioritario, prende vigore e diventa più convincente se è accompagnato da un concreto e generoso servizio di amore verso i fratelli, specialmente verso quelli più bisognosi.

Camillo Card. Ruini  
Presidente della C.E.I.

# STORIA DI UN'IDEA

**I**l Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo venne costituito agli inizi di giugno 1990, tenne la prima riunione nel mese di luglio e incominciò ad effettuare le prime erogazioni nel mese di dicembre del medesimo anno, dopo aver elaborato alcune linee operative sulla base delle indicazioni presenti nel Regolamento applicativo approvato dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana.

Una convinzione fu chiara fin dall'inizio: la Cei, con i fondi provenienti dall'otto per mille e destinati al Terzo Mondo, non voleva essere una piccola banca in più sul mercato mondiale della cooperazione, per distribuire denaro a pioggia ai Paesi in via di sviluppo; si era intenzionati a realizzare una cooperazione diversa, nella prospettiva di offrire un aiuto duraturo ai popoli bisognosi.

Rispetto alle grandi agenzie della cooperazione, i fondi a disposizione della Cei erano assai limitati (30 miliardi il primo anno, 50 il secondo, 55 il terzo, 59 il quarto, e 73 il quinto). Passando attraverso le mani operose ed oneste dei missionari, delle suore e dei volontari laici cristiani, queste somme assunsero però una grande rilevanza. Si osservò subito come fosse possibile "fare miracoli" con pochi soldi, quando le menti e i cuori di coloro che tuttora li amministrano sono quelli di persone dedite al disinteressato servizio della gente bisognosa.

Conoscendo bene alcuni nodi critici si diede particolare attenzione ai partners dei progetti, selezionando scrupolosamente i richiedenti per evitare finanziamenti errati, interventi dispendiosi finalizzati a scopi fuorvianti, o possibili strumentalizzazioni in attività poco limpide. Seguendo questa logica si decise di escludere il



mantenimento di strutture italiane e internazionali, trasferendo di regola i fondi direttamente ai richiedenti, per evitare inutili e costose mediazioni. Ogni richiesta doveva avere il supporto ufficiale della Conferenza Episcopale del Paese di provenienza.

Nell'ortica della trasparenza furono pubblicati, periodicamente, i resoconti degli interventi effettuati e ogni anno venne trasmessa al Ministero competente una relazione sintetica sull'uso dei fondi a disposizione.

Quali erano dunque le prospettive? Le speranze indubbiamente non potevano essere numerose di fronte alla esiguità dei mezzi e agli enormi bisogni dei Paesi del Terzo Mondo. Ma la Speranza, sentita come forza interiore, come fiducia nelle possibilità di tante persone disinteressate e nelle numerose risorse dei Paesi del Sud, era di continuo sostegno e sprone.

La prospettiva di influire sulla crescita delle comunità locali, valorizzando le risorse del posto, nel massimo rispetto delle giuste tradizioni dei partners e accogliendo i loro progetti, fu l'obiettivo primario. Si cercò di non imporre progetti, metodi e tempi tipici del Primo Mondo.

Accanto a questa originalità della linea del Comitato Cei, si perseguì la ricerca di uno sviluppo che fosse sempre più autosviluppo, puntando su progetti di contenuto formativo, nella convinzione che la migliore ricchezza di una società è costituita dalle sue persone e che queste sono ricche quando sono maggiormente e globalmente formate.

Naturalmente tutto questo è stato svolto nella piena osservanza della legge del 20 maggio 1985 n. 222, attuativa degli Accordi di revisione del Concordato Lateranense del 1984, per quanto concerne gli enti e i beni ecclesiastici in Italia e il sostentamento del clero cattolico. L'art. 48 di questa legge stabilisce due precisi ambiti di azione: si tratta di "interventi caritativi", cioè di aiuti destinati a realtà e progetti a contenuto promozionale umano, di tipo sociale nelle sue diverse espressioni. Con la chiara esclusione, quindi, di ciò che è strettamente ecclesiale, come la costruzione di chiese, seminari, conventi, ecc. e di tutte quelle attività tipicamente religiose, catechetiche, ecc. Il secondo vincolo di intervento è di tipo geografico e riguarda i soli Paesi del Terzo Mondo, con esclusione di quegli Stati e di quelle realtà che non rientrano in questa categoria.

All'interno di questi due grandi ambiti, quello contenutistico riguardante la carità e quello geografico relativo ai Paesi del Terzo Mondo, si è subito pensato di individuare alcune priorità che evidenziassero la filosofia del Comitato e che indicassero le strade maestre nella strategia degli aiuti.

Vengono privilegiate, ad esempio, le richieste concernenti la formazione ai diversi livelli e nei differenti settori (alfabetizzazione, formazione professionale, preparazione dei quadri universitari, educazione sanitaria, agricola, ecc.).

Sono stati stabiliti inoltre, per il triennio in corso (1994/97), alcuni Paesi prioritari: Bolivia, Cuba e Haiti in America Latina (ai quali viene destinato il 10% del budget annuale), Bangladesh, Laos, Cambogia, Vietnam in Asia (10% del budget); i Paesi della fascia del Sahel in Africa (40% del budget). Naturalmente l'assegnazione delle somme dipende dalla congruità delle richieste avanzate.

Infine, dal momento che questi fondi sono "a diretta gestione della Chiesa cattolica" (art. 47 della legge 222), si è pensato di dare priorità ai progetti provenienti dalle Conferenze Episcopali e dalle diocesi del Terzo Mondo, senza però escludere quelli presentati da Istituti religiosi, da missionari, da laici, da organismi non governativi o enti statali.

Per le emergenze causate da fenomeni naturali (terremoti, alluvioni, carestie, ecc.) o da avvenimenti sociali e politici (rivoluzioni, guerre civili, ecc.) finora sono stati effettuati solo pochi interventi e in casi particolarmente gravi.

Disse una volta il Santo Padre rivolgendosi al Comitato: «È difficile fare bene il bene». Più si procede in questa attività a dimensione mondiale, più ci si accorge di quanto sia vera la raccomandazione del Papa. È uno sprone a fare sempre meglio questa particolare attività caritativa.

Mons. Gervasio Gestori  
Sottosegretario C.E.I.  
e Presidente del Comitato



# 1. UN MODELLO DI COOPERAZIONE

**I**l Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo rappresenta il nucleo vitale e lo strumento propulsore del modello di cooperazione della Chiesa italiana. Istituito dal Consiglio Episcopale Permanente della Cei il 5 giugno 1990 e presieduto attualmente da mons. Gervasio Gescori, Sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana, è composto da sei membri (quattro sacerdoti, una suora, una laica) designati rispettivamente dalla Caritas Italiana, dall'Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, dalla Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori dei religiosi, dall'Unione Superiore Maggiori d'Italia delle religiose, dalla Conferenza degli Istituti Missionari Italiani, dalla Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale di Volontariato. Per sua costituzione è dunque rappresentativo delle principali forze missionarie presenti nella Chiesa italiana.

È coadiuvato da un gruppo di esperti, che prestano la propria opera e consulenza tecnico-scientifica in maniera totalmente gratuita. Anche a livello di strutture esecutive viene seguito il principio del minimo dispendio di costi.

Il Comitato ha il compito di esaminare le pratiche relative ai diversi progetti e assegnare i contributi secondo le modalità stabilite da un apposito regolamento. Vigè il criterio dell'efficienza, dell'efficacia e della minima burocraticità. L'iter procedurale è estremamente semplificato, per consentire ai soggetti meno preparati ma più bisognosi di accedere ai finanziamenti. Anche i tempi di istruttoria sono molto contenuti: dal momento dell'arrivo delle ri-

**1.1. UN COMITATO  
PER GESTIRE  
I FONDI  
PUBBLICI**

chieste all'approvazione finale non passano più di tre mesi.

In questo lasso di tempo l'ufficio decide se vagliare o respingere i progetti, a seconda della compatibilità con la legge, quindi gli esperti valutano la fattibilità dell'intervento in attesa della riunione periodica del Comitato (sei volte l'anno), il quale esprime poi il suo parere.

Le richieste che non hanno il parere delle Conferenze Episcopali locali non vengono prese in considerazione. È questa una condizione per suggellare ancora di più i rapporti di cooperazione tra le Chiese.

La decisione finale spetta alla Presidenza della Cei, successivamente l'ufficio inizia a procedere all'erogazione dei fondi, a rate scadenzate, annuali, biennali o triennali, in rapporto alla durata dei progetti. Durante l'esecuzione materiale degli stessi, i membri del Comitato e gli esperti effettuano anche delle verifiche sul posto.

Due importanti punti fermi sono imposti al Comitato dalla legge 222/85: i progetti approvabili devono pervenire solo dai Paesi del Terzo Mondo (terminologia che riguarda l'Asia, l'Africa e l'America Latina), con esclusione dunque dei Paesi dell'Europa centroorientale; inoltre devono mirare essenzialmente alla promozione umana, tralasciando le iniziative strettamente pastorali. Altro imperativo primario è la trasparenza.

Garanzie di correttezza nella gestione dei fondi pubblici si possono ritrovare in molteplici particolari. Alla fine di ogni anno, ad esempio, le Conferenze Episcopali dei Paesi interessati vengono informate di tutte le attività finanziate durante gli ultimi dodici mesi, mediante un prospetto riepilogativo che comprende i soggetti, l'ammontare delle somme impiegate e il loro utilizzo. Gli stessi dati trovano eco anche in Italia: le informazioni arrivano ai cittadini passando attraverso agenzie di stampa, testate giornalistiche e dossier specifici.

È significativo rilevare che circa la somma stanziata dalla Cei – circa la metà dei fondi otto per mille destinati ad interventi caritativi –, maggiorata degli interessi maturati, viene totalmente trasferita nel Terzo Mondo. In questi Paesi si cerca inoltre di creare agili strutture di coordinamento e di prima valutazione composte da personale locale, che favoriscono una corresponsabilità nella gestione ed evitano, al tempo stesso, la frantumazione degli interventi.

**P**er comprendere a pieno il nuovo modello di cooperazione della Cei occorre una breve premessa.

Andare oltre la soglia del puro assistenzialismo significa tentare sentieri difficoltosi, talvolta inesplorati e porsi nella prospettiva dello scambio reciproco. Non è facile infatti mettere in pratica un modello di partenariato che tenti di rimuovere ogni connotazione colonialistica. L'Africa stessa ha insegnato questo nuovo modo di intendere la cooperazione.

Per questo motivo l'agire del Comitato si basa su due idee guida fondamentali: realizzare la solidarietà e la collaborazione tra le Chiese e promuovere l'autosviluppo delle persone e delle comunità locali. Non si tratta di importare o di trasferire al Sud ciò che esiste al Nord, ma di rafforzare e consolidare le istituzioni locali per dare loro autonomia, capacità di negoziazione, decisione, rinnovamento.

Alcune priorità caratterizzano la strategia complessiva d'azione del modello Cei. Riguardano i soggetti richiedenti, i contenuti dei progetti e le aree di realizzazione. Vengono privilegiati i progetti provenienti dalle Conferenze Episcopali dei Paesi del Terzo Mondo. Seguono poi le richieste delle singole diocesi, degli istituti missionari, delle Caritas, degli Organismi di Volontariato Internazionale e di diverse associazioni. Questo perché sono proprio le Chiese locali a ricevere meno aiuti dagli organismi internazionali. I missionari, infatti, sono sostenuti economicamente dagli istituti o dalle congregazioni alle quali appartengono; le organizzazioni di volontariato, invece, si avvalgono spesso di finanziamenti statali o della Cee.

Il parere sui contenuti viene espresso tenendo conto di tutti i fattori utili a favorire l'autosviluppo. Non esiste infatti promozione umana senza formazione, ecco perché essa diventa di importanza centrale. I settori preferiti sono l'alfabetizzazione, l'agricoltura, la formazione professionale, la difesa della vita, la salute e i diritti umani.

È preferibile intervenire in tempi lunghi, con un accompagnamento delicato e continuo, piuttosto che elargire un finanziamento incapace però di risolvere i problemi di fondo di una popolazione. Naturalmente, non vengono esclusi gli interventi in caso di emergenze o in relazione a situazioni contingenti.

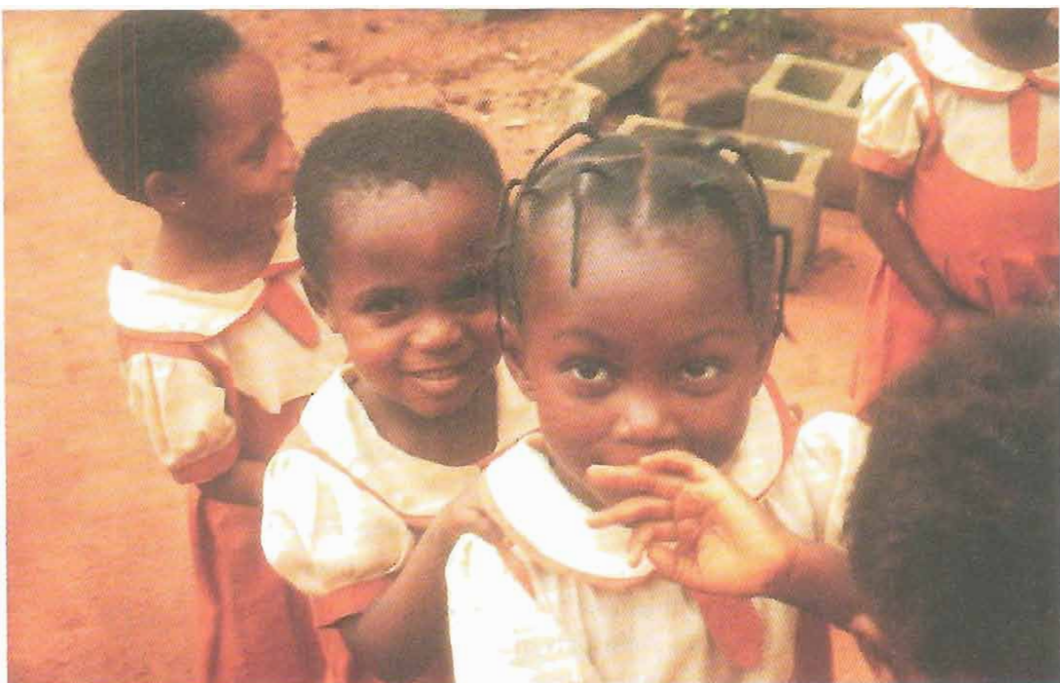
## 1.2. FILOSOFIA E CRITERI OPERATIVI

La scelta delle priorità geografiche è motivata soprattutto dalle condizioni di vita di questi Paesi. Molti di essi hanno un livello talmente alto di povertà – in seguito a instabilità politica, guerre civili, siccità – da non essere in grado nemmeno di organizzarsi e formulare richieste.

A volte, a causa della mancanza o dell'inadeguatezza dei progetti presentati dai Paesi prioritari, non si riesce neanche ad attribuire per intero le somme stabilite. Diventa allora necessario, in alcuni casi, farsi promotori delle iniziative. A questo proposito risulta particolarmente utile l'opera delle due Fondazioni volute da Giovanni Paolo II: la "Populorum Progressio", in difesa degli indios e dei campesinos dell'America centro-meridionale e la "Jean Paul II pour le Sahel". Entrambe esaminano "in loco" le richieste pervenute dai Paesi membri, partecipando così ad una gestione comune.

Il modello Cei è senza dubbio innovativo e può essere sperimentato anche da istituzioni pubbliche, enti, associazioni e privato sociale. Tutto si basa su una sinergia di forze e competenze tra diversi partners del Nord e del Sud del mondo, per pianificare e valorizzare le capacità e le conoscenze. Per questo si sta costruendo anche un collegamento con vari organismi internazionali, allo sco-

Nigeria:  
primi giorni  
di scuola.



po di coordinarsi ed evitare sovrapposizioni.

La corresponsabilità viene estesa comunque alle Conferenze Episcopali locali, ai governi, a cooperative, ad associazioni, ecc., con una particolarità: spesso sono sostenuti anche progetti provenienti da altre Chiese e religioni. Una testimonianza di universalità, di rispetto delle culture e di apertura al dialogo interreligioso.

La filosofia della cooperazione Cei è semplice: umanità e discrezione, consulenza tecnico-organizzativa e accompagnamento sul campo senza imposizioni di regole nate all'interno di modelli culturali occidentali, nè inopportuni atteggiamenti di superiorità o presunzione.

Questa filosofia dello scambio reciproco determina anche l'impostazione generale delle "missioni di valutazione" nei diversi Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Una funzione di "accompagnamento", dunque, portata avanti da esperti che svolgono questo compito senza ricevere remunerazioni. Le visite rappresentano il contatto diretto con gli interlocutori, il sostegno concreto all'iniziativa, l'affiancamento personale e personalizzato durante il cammino del progetto fino alla sua completa ultimazione.

Nell'ambito di cui sopra rientrano le missioni "conoscitivo-valutative", le quali stabiliscono rapporti con gli enti, le associazioni, le istituzioni civili e della Chiesa. Di natura diversa sono invece le missioni "strategico-politiche", in grado di individuare spazi di cooperazione tra le Chiese, appoggiare progetti "cardine" di respiro nazionale e favorire la collaborazione tra Chiesa e Governi locali.

Da privilegiare, in linea di massima, sono i Paesi pilota (Eritrea e Cuba) e i Paesi prioritari. Seguono i Paesi colpiti da emergenze e le riunioni delle Fondazioni "Jean Paul II" e "Populorum Progressio", nonché quelle delle Conferenze Episcopali regionali.

La formazione è la chiave dello sviluppo. Su questa convinzione si basa l'operato del Comitato per gli interventi caritativi nel Terzo Mondo. Una scelta impegnativa, dai tempi lunghi, che rientra in pieno nella filosofia di fondo del modello Cei.

Investire su di essa vuol dire costruire il futuro dei Paesi più poveri, predisporre loro la strada per il ri-

Le missioni  
di  
valutazione

1.3. CENTRALITÀ  
DELLA  
FORMAZIONE



scatto e l'autopromozione umana.

Significa anche preparare le persone ad agire nei diversi settori della vita sociale, aiutarle a comprendere le problematiche economiche e ad assumere in proprio delle responsabilità.

Una formazione a servizio dell'uomo, in risposta ai bisogni individuali e di gruppo, rafforza infatti le relazioni all'interno delle comunità e potenzia i processi di sviluppo già avviati.

L'intervento della Cei è ad ampio raggio, si va dall'alfabetizzazione di base alla formazione dei quadri dirigenti del Paese.

La scolarizzazione e la riduzione dei tassi di abbandono scolastico sono naturalmente obiettivi primari. L'analfabetismo è purtroppo una piaga ancora molto radicata in alcune zone del Sud del mondo.

Sono previste inoltre altre tipologie di corsi ed iniziative educative: formazione dei formatori e dei leaders di comunità; qualificazione e aggiornamento degli insegnanti; sostegno alle associazioni locali e alle attività cooperative per l'acquisizione di competenze gestionali.

Diversificate sono inoltre le formazioni professionali specifiche in ambito sanitario, rurale, agricolo, economico, nell'artigianato locale, nel campo delle comunicazioni sociali o nei sistemi di risparmio e credito.

Particolare importanza viene data poi ai progetti riguardanti la

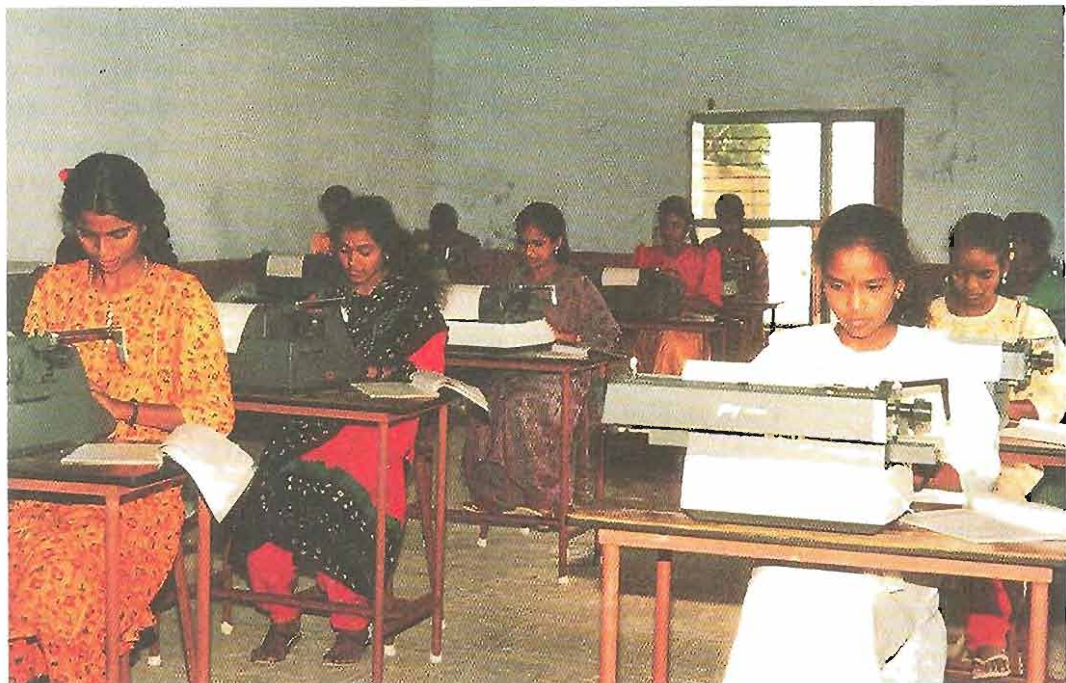


Brasile:  
formazione  
professionale.

formazione e la promozione della donna, soprattutto in quei paesi dove esistono ancora situazioni di discriminazione sociale.

L'attenzione alle minoranze etniche si esplicita invece in modi originali, quali, ad esempio, l'elaborazione e la diffusione di ma-

India:  
avviamento  
al lavoro.



nuali scolastici in lingua locale.

Significative sono anche le richieste provenienti dalle zone devastate per lunghi anni da conflitti armati o guerriglie interne. Qui la popolazione domanda corsi di rieducazione alla pace e ai valori morali e civili.

Tutto ciò può influire sui processi di ricomposizione e riappacificazione, con ricadute indubbe sul piano dei diritti umani, sul significato della democrazia e dei rapporti sociali, sul ruolo dei partiti politici.

In questo contesto le università rivestono un ruolo di primo piano. Formando i quadri dirigenti nei diversi settori, esse favoriscono una pronta ripresa dei Paesi, a partire dalla valorizzazione delle proprie forze.

Ecco perché la Cei punta molto sul sostegno alle università cattoliche e non cattoliche.

#### 1.4. IL POTENZIAMENTO ISTITUZIONALE: PREPARAZIONE DEI QUADRI NAZIONALI

Per potenziamento istituzionale si intende il rafforzamento delle istituzioni locali e nazionali affinché migliorino la loro capacità di intervento, e rendano progressivamente autonomi gli attori nazionali, in modo da gestire, con sforzi e risorse proprie, i programmi di sviluppo dei loro Paesi.

La filosofia che sta alla base è quella di sostenere ciò che già esiste, di rispettare la cultura locale, il sistema di organizzazione interna, di stimolare l'interazione fra settore privato e settore pubblico e di consolidare lo statuto delle istituzioni interessate.

Il potenziamento istituzionale è una via efficace e percorribile che cambia concettualmente la prospettiva e la strategia della cooperazione classica perché insiste sulla formazione delle persone per renderle capaci di identificare i loro bisogni e, quindi, di risolvere i loro problemi.

Non si tratta di potenziare tutte le istituzioni locali esistenti solo per permettere loro di continuare a funzionare senza rendere servizi economici, educativi e sociali, senza avere una ragione d'esse-

Brasile:  
promozione  
dello donna.





re, un capitale sociale da mettere in gioco. Sostenere queste istituzioni significherebbe solo rinvigorire il loro peso burocratico. Si tratta invece di selezionare solo quelle che esercitano ruoli effettivi, che hanno una vera utilità per la popolazione e che possono offrire servizi necessari al contesto sociale.

La strategia dell'appoggio istituzionale, proprio perché punta sull'autonomia, passa inevitabilmente attraverso una serie di tappe di collaborazione e di negoziazione fra partners, soprattutto quando si opera in contesti difficili.

Il potenziamento istituzionale al settore educativo è una scelta che permette di costruire conoscenze, capacità di gestione e di relazione adatte all'ambiente e, nel contempo, di rafforzare lo statuto e la legittimità delle istituzioni di formazione e di ricerca. È una forma di sostegno agli sforzi degli Stati, al fine di introdurre modifiche qualitative, preparare il maggiore numero di persone, affinché possano diventare gli artefici del proprio futuro.

La pedagogia dell'appoggio istituzionale è, allo stesso tempo, una pedagogia del soggetto, attiva e responsabilizzante, e una pe-

Vietnam:  
formazione  
agricola.

dagogia dell'istituzione, capace di strutturare le relazioni che chiamano in causa le autorità politiche, facendole uscire dal silenzio, dalla passività di fronte ai benefici economici della cooperazione, per trasformarle in soggetti di sviluppo; uno sviluppo che riguarda tutti e che è per prima cosa in noi stessi.

Appoggiare le istituzioni di formazione significa operare una scelta strategica che permette agli Stati di dotarsi delle proprie risorse umane, capaci di professionalità e di responsabilità, per uno sviluppo che mette l'uomo al centro delle sue preoccupazioni. Con persone ben formate, autosufficienti e autonome, si potrà ricominciare la storia dell'uomo, un uomo che non cerca di raggiungere il modello di vita occidentale ma che sviluppa le sue radici e il suo progetto.



Filippine:  
alfabetizzazione  
degli adulti.

Questa filosofia è alla base delle scelte della Cei anche nel suo appoggio a 4 università:

1) Mozambico: viene istituita un'Università Cattolica nelle Diocesi di Nampula, con le facoltà di Diritto e di Scienze dell'educazione, e di Beira con Scienze infermieristiche e Scienze gestionali.

2) Cambogia: creazione della facoltà di sociologia all'Università statale di Phnom Penh.

3) Haiti: viene istituita un'Università Cattolica che si articola in una facoltà di scienze dell'educazione a Cap Haitien, e in agronomia, economia in altre diocesi dell'isola (progetto ancora allo studio).

4) Africa occidentale: è un progetto ancora allo studio da parte del CERAO (Conférence Episcopale Régionale de l'Afrique de l'Ouest).

Oltre a questi quattro impegni la Cei ha appoggiato Centri di formazione e ricerca e poli regionali di sviluppo (vedi al capitolo "I progetti").

**A**lla fine del 1992, in tempo di bilanci e verifiche, il Comitato per gli interventi caritativi nel Terzo Mondo si chiese quale fosse l'impatto del sostegno Cei al processo di autosviluppo dei Paesi poveri.

L'interrogativo nasceva da una constatazione di carattere generale: negli ultimi decenni la condizio-

1.5: L'UNITÀ  
DELLE INIZIATIVE:  
I PAESI  
PILOTA



ne dei Paesi gravati dal sottosviluppo e assediati dallo spettro della fame, invece che trovare soluzioni positive, manifestava indici di preoccupante peggioramento.

Dopo l'obbligata ricerca delle cause e delle spiegazioni possibili, seguita da una accurata analisi degli errori commessi, le diverse responsabilità individuate in gran parte coincidevano con quelle

Brasile:  
alluvio  
scolastico.

governative e interistituzionali. La misura dello sforzo economico fatto dalla Chiesa italiana (circa 1000 miliardi di lire ogni anno tra istituti missionari, gruppi di raccolta spontanei, Caritas e Ong di estrazione cattolica) imponeva una rigorosa verifica.

La comunità ecclesiale si chiedeva se trasparenza e correttezza bastassero da sole ad assicurare lo sviluppo. Si diede quindi avvio ad una linea di partecipazione responsabile, valutazione accurata dei problemi e collaborazione organica e sinergica per evitare gli sprechi di tempo e la frantumazione di forze.

Così è seguita una fase di riflessione che ha portato alla definizione del "Programma Paese": non un nuovo modello di cooperazione, ma la concentrazione, su un territorio ristretto, del meglio che la cooperazione ecclesiale potesse esprimere in questi anni. Vale a dire continuità di intervento, attenzione alla cultura e alla tradizione locale, centralità della persona, valorizzazione delle risorse umane, collaborazione tra i vari organismi operanti sul territorio, unità di strategie, responsabilizzazione dei governi e rispetto dei valori e dei tempi di sviluppo del Paese.

Ma come si struttura concretamente il "Programma Paese"?

L'obiettivo principale è verificare se a distanza di anni realmente si produce sviluppo oppure si continua sulla strada dell'assistenzialismo e della dipendenza economica. A questo scopo si sceglie una

realtà di dimensioni limitate che presenta situazioni di grave crisi economica, sociale e politica, il "Paese pilota" appunto: un osservatorio privilegiato che consente di registrare l'impatto degli investimenti relativi al processo di autosviluppo, e di ridefinire con elasticità e prontezza gli orientamenti di fondo.

Dopo una pianificazione attenta delle urgenze e dei bisogni, oltre che delle risorse del territorio, si stanziò un fondo consistente (circa 5 miliardi) riservato al Paese pilota, che va a finanziare micro e macro progetti valutati all'interno di una prospettiva globale di autosufficienza.

El Salvador:  
visite mediche  
in ambito  
rurale.



Si tratta di mettere in moto dei sistemi di produzione e di commercializzazione di prodotti, di favorire settori sociali erogatori e moltiplicatori di servizi (scuola, sanità, promozione umana, ecc.),



di sostenere centri artigianali, oltre naturalmente ad incrementare l'agricoltura e la zootecnia, a premere per una crescita delle competenze gestionali ed ad incoraggiare la volontà cooperativistica.

Un'attenzione particolare è data alla formazione, intesa in una accezione molto ampia, come preparazione dei quadri nazionali e rafforzamento delle capacità locali. Proprio la formazione infatti è uno dei settori prioritari per il Comitato, un laboratorio di interazione importante che costringe al rapporto stretto e al confronto diretto con le strutture pubbliche, gli enti di governo e gli organismi di sviluppo. In un programma caratterizzato da un massiccia concentrazione di forze e di mezzi, come il Programma Paese, definito dalla volontà di mantenere una visione globale e integrata dei problemi, la formazione diventa la spia indicatrice, il riferimento obbligato per la valutazione e l'opportunità di ogni stanziamento. Ma anche e soprattutto la chiave per interpretare i passi fatti verso l'autodeterminazione: investire sulla persona può non

Brasile:  
sostegno  
ai bambini  
dello strada



avere riscontri immediati, ha bisogno di lunghi periodi di metabolizzazioni e di crescita, ma non manca di premiare, rivelandosi una scelta strategica per la dinamica dello sviluppo.

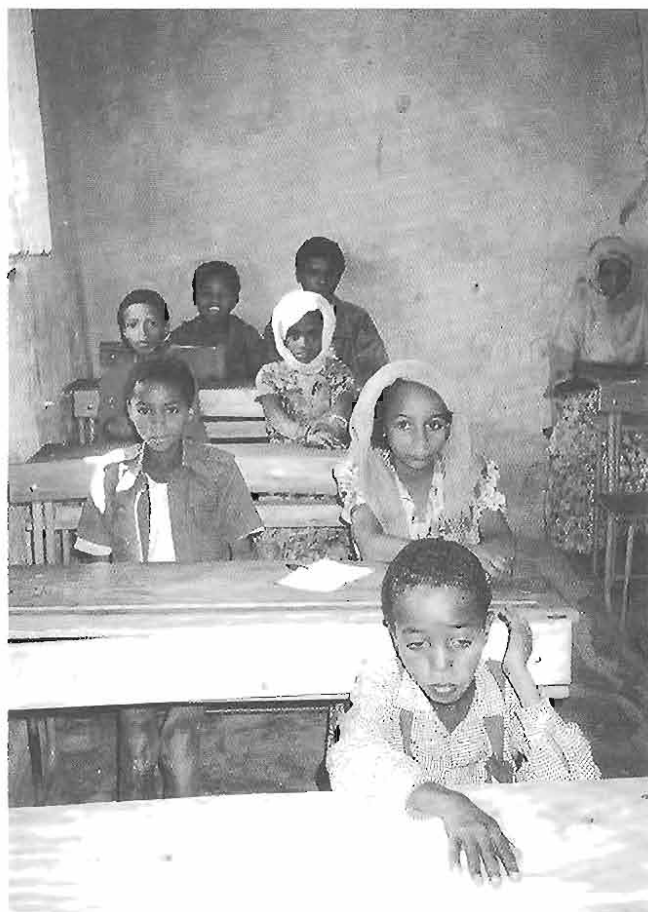
E questo introduce la prima delle condizioni indispensabili ad un "Programma Paese", il *fattore tempo*. Un intervento di così ampio respiro necessita di tempi lunghi, per consentire la sperimentazione dei progetti, tastare la bontà delle scelte orientative, provare l'efficacia e l'incidenza degli investimenti.

Tempi lunghi, dunque, oltre a generosi investimenti, non solo in termini monetari. E siamo alla seconda condizione, *l'impegno sinergico*: bisogna poter contare, prima di tutto in ambito ecclesiale, su tutte le forze attive già operanti in loco, disposte a mettere insieme la loro competenza e l'esperienza maturata negli anni e a sacrificare interessi particolari e individualismi. Oltre alla Conferenza

Episcopale del Paese pilota, da sempre partner privilegiato dal Comitato, si chiede la collaborazione organica delle congregazioni missionarie, delle varie organizzazioni di ispirazione cattolica, della Caritas, dei movimenti religiosi. Ma si tengono contatti e collaborazioni anche con organismi sovranazionali, organizzazioni non governative laiche e associazioni di cooperazione. Inoltre si cerca di coinvolgere il governo locale, infatti è difficile ipotizzare un piano di sviluppo che non tenga conto del principale protagonista, il Paese interessato.

L'ultima condizione, la più importante, è il *coinvolgimento della popolazione*. È importante sottolineare che

Eritrea:  
scolarizzazione.



si è voluto evitare una “colonizzazione dello sviluppo”, un assistenzialismo istituzionalizzato e controllato dall'esterno, ma anche la semplice logica del trasferimento dei beni. La filosofia del programma Paese è quella di una graduale responsabilizzazione del Paese pilota, di un coinvolgimento attivo e reale nel proprio processo di sviluppo, della possibilità di essere protagonisti non solo sul piano economico ma anche culturale e sociale.

Un progetto che non tenga conto delle potenzialità umane del Paese ricevente è destinato al fallimento perché estraneo alla tradizione storica e frammentato in visioni parziali ed episodiche.

Queste sono osservazioni che nascono da una cooperazione ancora in atto, legata quindi alla singolarità dei Paesi scelti, alle particolari situazioni politico-economiche, e infine alla inevitabile provvisorietà di un osservatorio privilegiato ma sempre sog-



Eritrea:  
servizi  
ambulatoriali.

getto alle leggi della sperimentazione. Il termine “pilota” in parte giustifica le incertezze, l’elasticità a cui è sottoposto il modello e spiega gli assestamenti e le ridefinizioni di un programma in “prova”.

Ma veniamo ai Paesi scelti come laboratori per valutare il programma. Si tratta dell’Eritrea e di Cuba.

L'Eritrea vive la conclusione di una stagione di lotta e di guerra feroce che per 30 anni l'ha isolata dal resto del mondo. Raggiunta l'indipendenza è ora un Paese da ricostruire. L'ostinazione e l'orgoglio che le hanno permesso in questi anni di sopravvivere devono fare i conti con delle cifre allarmanti: 300.000 morti, 50.000 orfani di guerra, 70.000 invalidi, quasi altrettanti guerriglieri da smobilitare, 400.000 profughi da reinserire nella vita sociale del Paese. Numeri che insieme agli indici di molto superiori a quelli che interessano i Paesi dell'Africa sub-Sahariana (135% di mortalità infantile e 66% della popolazione al di sotto della soglia della povertà, per fare degli esempi) hanno portato le Nazioni Unite, nel luglio 1994, ad inserire l'Eritrea nell'elenco dei Paesi più poveri del mondo.

Qui tutto è emergenza: la sanità, con un medico ogni 33.000 abitanti, l'economia, portata al collasso dal più lungo conflitto africano del XX secolo, l'insufficienza alimentare, con solo il 3% del territorio eritreo coltivabile e 2/3 della popolazione che vive grazie agli aiuti del World Food Program, l'istruzione, praticamente inesistente.

Un Paese in ginocchio che nonostante tutto, a soli due anni dalla dichiarazione di indipendenza, ha mostrato segni concreti di ripresa e la volontà di non lasciarsi piegare.

Dalla sua, l'Eritrea ha attualmente un esecutivo che si dimostra disponibile alle aperture e alle collaborazioni, che vuole preservare la compattezza del tessuto sociale e nazionale, eredità della recente guerra, senza lasciare spazio alle pericolose tensioni etnico-religiose. Una tradizione industriale che negli anni cinquanta la poneva tra i Paesi più industrializzati del continente africano, e che si è geneticamente trasmessa nella creatività e nella fantasia del popolo eritreo. E soprattutto può contare su una presenza significativa della Chiesa cattolica, che anche se rappresenta solo il 10% della popolazione, è profondamente inserita nella vita culturale e sociale del Paese, e stimata per la testimonianza di fede e di amore per la gente, data durante gli anni del conflitto.

Un terreno ideale dunque per sperimentare l'idea del "Programma Paese". E in soli due anni si

Eritrea:  
maternità  
responsabile.



può già fare un primo bilancio e annotare alcune significative soluzioni.

La prima è la creazione di un comitato locale, "Il Comitato della Chiesa cattolica eritrea", composto da 4 membri rappresentanti l'Eparcato, il Vicariato apostolico, gli istituti religiosi maschili e quelli femminili e che è diventato il referente della Conferenza Episcopale Italiana. È questo organismo che ha il compito di rilevare le urgenze, di decidere gli interventi, di coordinare le realizzazioni e infine di verificare la riuscita.

In questo modo si è dato spazio a chi conosce i problemi concreti dell'Eritrea, orientandosi verso una cooperazione che nasce sul luogo, prendendo spunto da proposte e suggerimenti che provengono direttamente dal cuore del paese e che sono vagliati secondo i criteri stabiliti dal Comitato per gli interventi caritativi nel Terzo Mondo. La fiducia nella capacità di giudizio del Comitato istituito dalla Chiesa cattolica è già un indicatore positivo del Programma Paese.

Altro segnale incoraggiante è la collaborazione effettiva con il governo eritreo, che ha sostenuto gli sforzi della Conferenza Episcopale locale e si è mostrato disponibile ad agevolare il lavoro, rivelandosi un partner affidabile e preparato.

Infine si deve sottolineare la priorità assoluta riservata ai progetti di formazione: sono stati realizzati centri di promozione della donna, finanziate scuole professionali, promossi programmi di alfabetizzazione di base. Piccoli progetti che si accompagnano ad interventi di più ampio respiro, tutti volti a garantire la formazione di uomini e donne capaci di prendere in mano le sorti del proprio Paese.

Il "Programma Paese" copre gran parte del territorio eritreo, seguendo una penetrazione a raggiera che da Asmara raggiunge la zona di Keren nel bassopiano a Nord, penetra lo sperone roccioso e piatto dell'altipiano di Seganeiti, si affaccia sul Mar Rosso seguendo la strada per Massawa ad est, e a sud si spinge fino a Mai mine, nella zona del Mareb, quasi a scorgere le montagne etiopiche. Una



Eritrea:  
attività  
ricreativa  
e scolastica.

copertura che consente il coordinamento costante e la pianificazione geografica degli interventi. Un modo per razionalizzare le risorse senza creare zone di isolamento, così che lo sviluppo rispetti la vocazione rurale del territorio preservando il legame storico che l'eritreo ha con la sua terra.

## Cuba

Le attività di cooperazione non rientrano, allo stato attuale, in un quadro di pianificazione.

Sono stati individuati alcuni ambiti di intervento e si procede con gradualità in relazione alle necessità concrete e urgenti della popolazione e alla situazione politico-ecclesiale del Paese.

Tra i progetti finanziati vanno segnalati:

- 1) Gli aiuti per il reinserimento dei carcerati nelle famiglie.
- 2) L'assistenza alle persone della terza età.
- 3) L'acquisto di medicinali e di materiale sanitario di prima urgenza per i centri ospedalieri della Chiesa.

I progetti "Ristrutturazione dell'acquedotto di Santa Damiana e Rio Seco" e "Potenziamento delle capacità operative dell'unità cardiologica dell'Ospedale provinciale docente V. I. Lenin di Holguin" sono frutto di contatti intercorsi tra le diocesi di Piñar del Rio, di Holguin e le strutture statali.

La Cei ha inoltre approvato due progetti presentati dal Governo cubano e riguardanti:

- 1) Lo sviluppo degli Istituti Politecnici agropecuari, dei Centri Politecnici industriali e delle scuole professionali.
- 2) La dotazione specializzata per centri di diagnosi e centri di orientamento per minori.

## 1.6. IL CONTRATTO DI SOLIDARIETÀ: LE DUE FONDAZIONI

Saper entrare nelle dinamiche dell'autosviluppo, coordinandosi con tutti gli enti che lavorano per lo stesso obiettivo, costituisce il nodo del contratto di solidarietà.

Un contratto di solidarietà implica, innanzitutto, un impegno a cambiare i rapporti tra i Paesi del Nord e del Sud potenziando in prospettiva la cooperazione Sud-Sud. Inoltre esige una risposta a bisogni e obiettivi interni alle comunità locali (sviluppo autocentrato), una valorizzazione delle capacità del singolo e della partecipazione popolare (sviluppo endogeno) e una coesione dei differenti

settori di intervento: insegnamento, sanità, agricoltura, artigianato, industria, gestione delle cooperative e servizi sociali (sviluppo integrato).

Sostenere le comunità di base e nel contempo agire a livello nazionale e internazionale è la scommessa del futuro, che trova le prime sperimentazioni nelle strategie politiche delle due Fondazioni: "John Paul II pour le Sahel" e "Populorum Progressio" per gli indios e i campesinos (contadini).

«**L**a Fondazione è il segno dell'amore del Santo Padre per il Sahel e per la gente che lo popola. Ma con il Sahel è tutta l'Africa che il Papa abbraccia».

Sono le parole pronunciate dal cardinale Roger Etchegaray durante la solenne celebrazione per i 10 anni della Fondazione "Jean Paul II pour le Sahel", che ha avuto luogo di recente a Ouagadougou, in Burkina Faso. Parole che sintetizzano la ragione d'essere di questo organismo e che allo stesso tempo spiegano molto della sua nascita.

La Fondazione infatti è l'attestazione di una carità in atto: quella della Chiesa cattolica occidentale verso la giovane Chiesa africana. Furono proprio le Conferenze Episcopali tedesca, prima, e italiana, poi, a rispondere con slancio all'appello storico lanciato da Giovanni Paolo II il 10 maggio 1980 a Ouagadougou, durante una sua visita pastorale nel continente africano.

L'invito a non abbandonare le popolazioni del Sahel, duramente toccate dalla siccità e assediato dalla desertificazione, produsse una corsa alla solidarietà e consentì la creazione di una forma organica, permanente ed efficace, di soccorso.

Nel 1984 il capitale raccolto permise la costituzione ufficiale della Fondazione "Jean Paul II pour le Sahel", uno strumento di sviluppo integrale e una testimonianza di solidarietà e di dialogo per favorire, come recita lo statuto, "la formazione di persone che si mettano al servizio dei loro paesi e dei loro fratelli (...) per lottare contro la desertificazione e le sue cause, e per soccorrere le vittime della siccità".

Un'opera dunque che non si esaurisce nella funzione simbolica, e la cui originalità è l'attenzione particolare all'uomo e alla sua formazione. A certificare la concretezza della Fondazione ci sono le realizzazioni e i progetti approvati nei dieci anni di vita nei no-

Fondazione  
"Jean Paul II  
pour le Sahel"

ve Paesi del Sahel che essa riunisce: Burkina Faso, Ciad, Gambia, Guinea Bissau, Mali, Mauritania, Niger, Senegal e Capo Verde, che a dispetto del nome è uno dei paesi più minacciati dalla desertificazione. Solo nel 1994 sono stati finanziati 202 progetti, 64 di formazione e 138 realizzazioni, a cui la Chiesa italiana ha contribuito con uno stanziamento di un miliardo e mezzo di lire.

Dopo sei anni di riflessione e di organizzazione e altri 4 passati ad esaminare più di 200 progetti, la Fondazione è ora una importante realtà, ha superato la fase di rodaggio e ha iniziato, pur tra comprensibili difficoltà, la sua opera di sensibilizzazione che tiene conto delle differenze etniche e culturali dei Paesi interessati.

Certo le dimensioni del Sahel e la sua situazione geografica, oltre alle disastrose previsioni climatiche, costringono al pessimismo gli esperti, ma non giustificano un atteggiamento di rassegnazione. I più di 5 milioni di km<sup>2</sup> di superficie che costituiscono la fascia del Sahel, abitati da quasi 45 milioni di abitanti, sono soggetti ad un fenomeno di degrado progressivo che ha tra le sue cause fattori naturali e umani. Assediata dal deserto, in balia delle irregolari condizioni atmosferiche, questa zona, seriamente compromessa dall'assenza d'acqua e da uno sconsiderato sfruttamento, deve anche

El Salvador:  
costruzione  
di cliniche rurali.



limitare gli esodi di interi gruppi, oltre a risolvere le urgenze alimentari e sanitarie.

Una tragedia annunciata che si consuma nell'indifferenza dei Paesi occidentali, troppo preoccupati della crescita esponenziale dei debiti e delle tensioni etniche-politiche nell'Africa occidentale per continuare ad investire. Un dramma geopolitico che al massimo muove allo scontato assistenzialismo, al trasferimento di fondi che tamponano l'emergenza ma non assicurano un autentico sviluppo.

La scommessa della Fondazione è di altra natura: portare elementi climatici e uomo ad un rapporto d'equilibrio, possibile attraverso la formazione e la crescita di responsabilità.

Si punta sulle potenzialità del Sahel, privilegiando la formazione di esperti locali nei campi dello sviluppo tecnico, socio-sanitario, agricolo, socio-economico. Negli anni, grazie anche all'aiuto della Conferenza Episcopale Italiana, si è operato su piani diversi: opponendo al deserto una strategia complessa che, se non trascurava la costruzione di barriere fisiche e tecniche, si concentrava piuttosto sulla preparazione di uomini e donne capaci di risolvere già nella piccola realtà del villaggio i problemi legati alla siccità.

Accanto a barrage, piccole dighe anti-erosione, pozzi, impianti eolici e solari per il reperimento dell'acqua, si sono approntati programmi per il coinvolgimento della popolazione saheliana nel rimboschimento, nella salvaguardia e nella conservazione della savana. La Fondazione non ha puntato tanto alla formazione di ingegneri o tecnici specializzati, quanto alla sensibilizzazione a tappeto sui problemi quotidiani del Sahel. Si è scelto un approccio pedagogico ed educativo che tenesse conto delle reali esigenze del territorio: una ricerca nella tradizione tribale ha fornito la modalità migliore per informare e correggere abitudini e costumi incompatibili con la lotta alla desertificazione. I groupements, piccole cooperative sorte nei villaggi, hanno permesso una promozione reale degli strumenti più idonei ad arginare la sabbia, hanno limitato la pratica di bruciare la savana per la coltivazione, hanno controllato l'inacidimento del suolo, hanno spiegato gli svantaggi della monocoltura fornendo indicazioni per un razionale sfruttamento delle risorse idriche. La Fondazione, insomma, ha cercato di mettere in moto il dinamismo dello sviluppo partendo dalla base, nella convinzione che "formare formatori" sia la strada migliore per l'autosviluppo.



Ma l'attenzione ai microprogetti non ha esentato da uno sforzo su grande scala. Il consiglio di amministrazione della Fondazione, formato dai vescovi dei nove Paesi raggruppati, si è orientato anche verso progetti di vasto respiro, come il C.E.S.A.O., il Centro di Studi economici e sociali dell'Africa dell'Ovest, una delle istituzioni più importanti del Burkina Faso, con sede a Bobo-Dioulasso, che si occupa di perfezionare la competenza tecnica degli operatori del mondo rurale. Fondato dai padri Bianchi nel 1960, è ora completamente africanizzato e raccoglie giovani da tutta l'Africa francofona, offrendo corsi e stages di formazione permanente in campo tecnico, economico e sociale. La Fondazione ha consentito di ampliare il raggio di azione, di specializzarsi in valutazioni, studi e pubblicazioni sul mondo rurale, e di diventare il punto di riferimento per l'animazione nei villaggi.

Nella fedeltà agli orientamenti di base della Fondazione, particolare attenzione è stata data alla promozione della donna, vera protagonista dallo sviluppo delle comunità saheliane. Accanto a cooperative per lo sviluppo delle tradizioni artigianali, si sono creati gruppi itineranti di informazione sanitaria, e originali esperimenti di case-famiglia per giovani studentesse.

Fondazione  
"Populorum  
Progressio  
per gli indios  
e i campesinos"

“Cooperazione allo sviluppo, aiuto alle popolazioni degli indios e dei campesinos dell'America Latina, scambio di doni tra le Chiese”. Sono questi i fini della Fondazione “Populorum Progressio” voluta da Giovanni Paolo II per aiutare “i più poveri tra i poveri” del nuovo Continente. Così l'organismo “gemello” della Fondazione “Jean Paul II pour le Sahel” è diventata un altro dei punti di riferimento dell'azione del Comitato Cei per gli aiuti al Terzo Mondo.

Nel luglio del 1994 una delegazione guidata da monsignor Gerovasio Gestori, sottosegretario Cei e presidente del Comitato, ha partecipato ai lavori del Consiglio di amministrazione della Fondazione. E già da qualche tempo il Comitato finanzia, dopo averli attentamente valutati, alcuni progetti di sviluppo a favore dei campesinos e degli indios. Nel 1993 è stato stanziato un miliardo. Nel 1994 la cifra è salita a un miliardo e mezzo.

La “Populorum Progressio”, pur essendo stata fondata dal Papa il 9 aprile 1992, ha alle spalle una lunga esperienza. Fu infatti Paolo VI a creare le premesse di questa azione di sostegno allo svilup-

po, o meglio all'autosviluppo. Il 23 agosto 1968, in un incontro con i contadini nel corso del suo viaggio in Colombia, Papa Montini si impegnò a "difendere" la loro causa. «Noi continueremo – disse in quella occasione – ad incoraggiare i propositi ed i programmi delle Autorità responsabili e degli Enti Internazionali in favore delle popolazioni in via di sviluppo. E cercheremo noi stessi, nei limiti delle nostre possibilità economiche, di dare l'esempio».

L'esempio del Papa fu quello di costituire il Fondo "Populorum Progressio" che venne depositato nella Banca Inter-americana per lo sviluppo, per essere devoluto a programmi di riforma agraria. Un fondo che nel 1992, in occasione del V Centenario dell'evangelizzazione dell'America Latina, Giovanni Paolo II ha trasformato nella Fondazione omonima, invitando contemporaneamente tutte le Conferenze Episcopali del mondo (in primo luogo quelle dei Paesi sviluppati e dello stesso continente latinoamericano) a contribuire allo scopo.

La risposta della Cei si è concretizzata dunque attraverso l'opera del Comitato che distribuisce i fondi dell'otto per mille destinati dai Vescovi agli aiuti per il Terzo Mondo. Oggi in Sudamerica, nei Caraibi e nelle Antille ci sono oltre 40 milioni di indios, che parlano 400 lingue diverse. E si calcola che altrettanti, se non di più, siano i campesinos. Per entrambi, in mancanza di aiuti adeguati, l'avvento del terzo millennio segnerà il protrarsi del "destino" di marginalizzazione e di povertà, che li ha sinora contraddistinti.

Il finanziamento di alcuni progetti della Fondazione "Populorum Progressio" rientra proprio in questo contesto.

Alcuni esempi possono chiarire meglio il tipo di interventi. Sulle Ande intorno a Cochabamba, la terza città della Bolivia, è stato recentemente costruito un acquedotto per fornire di acqua potabile alcune comunità di indios quechua. Effetto immediato, la riduzione della mortalità infantile di un buon 70 per cento. Sempre in Bolivia, alcuni sacerdoti italiani in missione hanno costituito un fondo prestati ad interessi zero, per permettere ai contadini di costruirsi una vera casa (in questo caso si è finanziato parte del fondo iniziale). Ci sono poi progetti per la scolarizzazione dei bambini, per l'emancipazione delle donne, per il recupero dei meninhos da rua, (ragazzi della strada) per la costituzione di cooperative di lavoro e persino per la traduzione nelle lingue locali dei testi scolastici.

L'intento è chiaro: promuovere uno sviluppo integrale della persona, che servendosi inizialmente degli aiuti esterni finisca per intraprendere una progressiva opera di autosviluppo. Anche da questo punto di vista gli obiettivi coincidono con quelli del Comitato Cei per gli aiuti al Terzo Mondo. È possibile pertanto garantire che l'aiuto della Chiesa italiana ai progetti di difesa e di promozione degli indios e campesinos continuerà anche nei prossimi anni.

## 2. PROGETTI

**I**l Comitato ha promosso molteplici iniziative riguardanti la formazione delle persone e in particolare dei formatori e dei leaders locali, l'educazione degli adulti, l'alfabetizzazione di base, la formazione professionale. Una particolare attenzione si è avuta nei confronti di progetti in difesa della vita e della salute, per la tutela dei diritti umani, la protezione dell'infanzia, per il recupero dei ragazzi di strada, per la promozione delle minoranze etniche, per la creazione di cooperative, lo sviluppo di centri artigianali, l'appoggio alla creazione di sistemi di risparmio e credito e il sostegno a reti di partners locali (associazioni, federazioni, groupements).

- Si evidenziano in particolare i progetti nei settori riguardanti:
- la reintegrazione sociale e la difesa dell'identità culturale di minoranze etniche in Zaire, Bolivia, Guatemala;
  - la formazione di monitori agricoli, di gruppi di allevatori per l'impulso di attività agropastorali e produttive in Perù, Senegal, Zaire;
  - la difesa dell'infanzia e la tutela dei diritti umani in Brasile, Perù, Burkina Faso, Nicaragua, Ecuador;
  - la formazione di animatori sociali e di leaders locali all'impegno sociale e politico, la riqualificazione di personale sanitario in Ciad, Tanzania, Zaire, Uganda, Cile, Argentina e Perù;
  - la promozione della donna in Bolivia, Togo, India, Brasile, Guinea Bissau;
  - l'alfabetizzazione degli adulti e l'educazione di base in Salvador, Brasile, Cambogia, Senegal, Colombia, Salvador, Paraguay;
  - la qualificazione dell'insegnamento a tutti i livelli attraverso sessioni di aggiornamento e di formazione continua per insegnanti in Senegal, Mali, Repubblica Centra Africana, Haiti;

- la formazione professionale di giovani e adulti con inserimento nel mondo del lavoro e accompagnamento sociale in Vietnam, Nicaragua, Paraguay, Bolivia, India, Filippine, Papua Nuova Guinea;
- il recupero sociale di giovani in periodo post guerra in Nicaragua e Salvador;
- l'appoggio istituzionale a Università, Centri di formazione e poli regionali di sviluppo in Repubblica Centro Africana, Togo, Ecuador, Ciad, Salvador, Perù, Burkina Faso, Mozambico e Madagascar;
- la produzione di materiale pedagogico e didattico per le scuole primarie in Zaire, Haiti e Bolivia;
- l'equipaggiamento e l'ammodernamento di strutture sanitarie di base e ospedaliere in Uganda, Tanzania, India, Burundi;
- la prevenzione dell'AIDS in Sudan, Uganda, Zaire;
- il sostegno a cooperative e centri artigianali in Burundi, Guinea Bissau, Perù;
- un intervento strutturato nella realtà socio-educativa e produttiva dell'Eritrea;
- l'appoggio ai progetti delle due Fondazioni: "Jean Paul II pour le Sahel" e "Populorum Progressio" per gli indios e i campesinos.

Alcuni esempi:

Etiopia:  
interventi  
sanitari e sociali  
in un campo  
profughi.



#### Formazione all'impegno sociale e politico.

È un progetto che, partendo dall'attuale realtà socio-politica del Ciad, si propone di fornire ai quadri del Paese e a tutti coloro che hanno ruoli chiave e sono a servizio delle popolazioni, una formazione specifica per capire i meccanismi del funzionamento sociale e riuscire a leggere le differenti situazioni in vista dell'assunzione di un impegno individuale e collettivo.

La formazione avviene attraverso sessioni strutturate, ciascuna di quattro giorni, su un tema specifico (significato di democrazia, ruolo delle associazioni, partiti politici, sindacati, diritti dell'uomo, stato di diritto, conflitti sociali, ecc.).

È un progetto strategico, la cui responsabilità è della Conferenza Episcopale del Ciad; si avvale di formatori ed esperti locali e risponde al bisogno delle comunità cristiane, più volte sollecitato, di capire la situazione politica per assumere una precisa responsabilità.

a) Progetto di sviluppo di micro-unità economiche nella sottoprefettura di Ngaoundaye, zona agricola di savana alberata che permette colture di esportazione (cotone) e colture di sussistenza.

Il progetto si propone di promuovere l'autosufficienza alimentare preparando i Comitati di villaggio e le cooperative a consolidare la loro organizzazione per costituire micro-unità economiche di produzione e di commercializzazione. È un progetto formativo-produttivo che, attraverso la preparazione delle persone e la creazione di una rete di distribuzione commerciale, aumenta i proventi dei produttori favorendo rapporti economici sia all'interno della zona sia con i Paesi limitrofi. La scommessa del progetto sta nell'organizzare la concessione di crediti, in tempi pianificati, a coloro che offrono garanzie di investimenti produttivi in campo agricolo.

È un esempio di collaborazione fra una struttura statale e la Chiesa locale, che si fa carico della formazione e dell'alfabetizzazione funzionale degli adulti, condizione di riuscita del progetto.

b) Sviluppo e formazione di personale locale nel campo sanitario e socio-culturale è la denominazione di un secondo progetto finanziato dalla Cei e realizzato nella Repubblica Centro-Africana.

Il progetto è articolato in vari settori, formazione sanitaria di base, corsi di medicina curativa e preventiva, sessioni di promozione per i membri dei comitati di villaggio. Ed è soprattutto all'interno dei comitati di villaggio che il progetto ha voluto agire, per stimolare una riflessione critica sui problemi della salute e innescare un processo di autopromozione. Parallelamente il progetto ha puntato sulla promozione umana e sociale delle donne, costituendo due centri con scuola di alfabetizzazione e di cucito. Le donne hanno costituito dei "groupements" femminili che hanno consentito loro di organizzarsi e di raggiungere una certa autonomia.

### 3. Senegal

Appoggio al CESAO (Centro Studi Economici e Sociali dell'Africa dell'Ovest), istituzione creata dalle Conferenze Episcopali, per la creazione di un polo in Senegal che possa servire le comunità rurali di 7 Paesi: Senegal, Mali, Mauritania, Gambia, Gui-



Costa d'Avorio:  
attività  
agirolo.

nea, Bissau, Guinea Conakry, Capo Verde.

Si tratta di una istituzione di formazione permanente, la cui operazione è l'autopromozione del mondo rurale, che opera attraverso:

- sessioni di formazione rivolte a contadini, agenti di sviluppo rurale, comitati di villaggio, ecc.;
- attività di ricerca-azione-formazione con le associazioni rurali sui temi dell'organizzazione e del funzionamento delle cooperative;
- accompagnamento di gruppi e di associazioni sui temi del risparmio e del credito in vista dell'autofinanziamento dello sviluppo locale;
- elaborazione, gestione e valutazione di piccoli progetti.

a) Creazione, da parte della Conferenza Episcopale Malgascia, di un Centro di Scienze umane che risponda alle esigenze della società civile malgascia e alle richieste di accompagnamento di associazioni sociali, economiche e politiche presenti nel Paese.

Gli insegnamenti sono affidati a personale locale qualificato per una esigenza di contestualizzazione e di rispetto della cultura. Obiettivo del Centro è anche quello di promuovere le "settimane sociali" di formazione.

#### 4. Madagascar

b) Scuola professionale superiore agricola di Bevelala.

Si situa fra la formazione di base, la sensibilizzazione agricola dispensata dai centri esistenti nell'isola e la formazione universitaria rivolta ad una piccola parte di studenti. Questa scuola, della durata di due anni di insegnamento intensivi (7 ore di lezione al giorno dopo il diploma superiore), offre un'alternativa ai giovani che, non potendo frequentare l'università, necessitano di un livello di preparazione tecnico-superiore per poter operare con professionalità in campo agricolo.

Novantasei centri di alfabetizzazione, 255 insegnanti, più di 5000 persone alfabetizzate: sono questi i numeri che illustrano un programma di istruzione di base per adulti, condotto nella Diocesi di Kasongo in Zaire a partire dal 1991. Questo progetto triennale si è inserito nella lotta contro l'analfabetismo che in Zaire tocca percentuali elevate.

Il programma di istruzione ha potuto contare su una vasta partecipazione, specie di donne, che lo hanno colto come momento

#### 5. Zaire: Kasongo



Burkina-Faso:  
realizzazione  
di una struttura  
sociale.

importante di emancipazione e promozione umana. Il successo dell'iniziativa è spiegato anche dalle alte percentuali di presenza: 89% per i frequentanti e 95% per i formatori. Il progetto si è attuato attraverso varie fasi. Dapprima la visita di verifica alle 12 Parrocchie della Diocesi di Kasongo interessate al progetto, e poi il loro impegno a costruire o a ripetire i locali utili alle lezioni. Successivamente è stato procurato il materiale didattico necessario e distribuito alle varie sezioni, dove preventivamente erano stati organizzati dei centri di formazione e di orientamento per gli stessi insegnanti.

Importante è stata la collaborazione e l'apporto della popolazione locale che, sebbene in una situazione economica molto difficile (una svalutazione mensile del 100% ha messo in ginocchio l'economia del Paese), ha contribuito alla costruzione di aule (alcune a mattoni e tetto in paglia) e alla ristrutturazione di vecchi edifici abbandonati.

## 6. Uganda: Gulu

Aprile 1993, si sostiene un complesso costituito dagli ambulatori per bambini e adulti, compresa una clinica neonatale, un laboratorio di radiologia ed una farmacia. Siamo nel distretto di Gulu, in Uganda, paese minato dal flagello dell'AIDS, ma anche



dalle continue guerre. Qui dal 1961, nel "St. Mary's Hospital", grazie all'aiuto Cei si possono curare circa 700 pazienti ogni giorno. Il personale medico e paramedico è quasi interamente indigeno.

Gli interventi della Cei nel Terzo Mondo non si limitano solo al campo sanitario o agricolo, ma toccano i confini più ampi della promozione umana, della reintegrazione sociale e della difesa delle minoranze etniche. In questo ambito si colloca una serie di interventi rivolti in particolare alla promozione ed emancipazione delle donne.

Ne è un chiaro esempio il progetto realizzato a Ouagadougou, in Burkina Faso, dalla Fondazione "Jean Paul II", con l'apporto della Cei. Qui è stata finanziata una cooperativa di donne, di religione diversa ed in profondo spirito ecumenico, dedite alla valorizzazione di tecniche tradizionali nel campo tessile. La loro attività si concretizza in tre direzioni: lavori al telaio, tintura dei tessuti e produzione di sapone al burro di carité. I prodotti sono quelli tipici di queste zone, stoffe ed abiti tessuti con metodi tradizionali, e colorati a mano; pani di sapone al burro di carité, preparati artigianalmente. Utilizzando alcuni locali presi in affitto la cooperativa alti-

7. Burkina  
Faso

Togo:  
servizi  
ospedalieri.



menta, con la sua attività, una rete di vendita di questi prodotti. Il ricavato viene reinvestito per l'acquisto di materie prime e per il progressivo sviluppo della cooperativa che, come prevede il progetto finanziato dalla Cei, deve diventare autosufficiente nel giro di cinque anni.

Ospedali di Tanguieta (Benin) e Afagnan (Togo), entrambi gestiti dall'Ordine dei Fatebenefratelli: 8.000 ricoverati all'anno, 100.000 giornate di degenze, 3.000 interventi chirurgici annuali, lotta contro patologie importanti come malaria, tifo, tubercolosi polmonare, Aids, parassitosi. Qui la Cei ha finanziato un progetto denominato "Tanguieta: un investimento per il futuro, con la formazione del personale sanitario" che ha lo scopo di formare, sul posto, giovani medici africani perché siano in grado di assumere, in ambito ospedaliero, responsabilità diagnostiche e terapeutiche.

Il progetto prevede brevi presenze di specialisti che, gratuitamente, tengono corsi di aggiornamento su argomenti ben definiti e concordati con i medici locali. Il piano di attuazione ha dato risultati importanti, con vantaggi molteplici. Innanzitutto i medici degli ospedali possono seguire i corsi senza che il servizio sanitario ne risenta, l'aggiornamento viene effettuato nella realtà africana e dunque adattato alle patologie ed ai mezzi disponibili in loco che, per quanto limitati, risultano essere efficaci. Sono stati infatti creati sistemi di autoemotrasfusione, per evitare i rischi di contagio da epatite e da virus Hiv, rimedi realizzati utilizzando la farmacopea locale. Sono stati inoltre sperimentati alcuni autovaccini.

Il progetto, partito nel 1993, ha durata triennale e prevede entro il 1996 il completamento della formazione del personale medico già in servizio negli ospedali, l'attivazione di nuove borse di studio e la realizzazione di corsi di specializzazione presso l'Università di Cotonou (Benin).

Università Cattolica di Esmeraldas. Creazione di un dipartimento di Scienze infermieristiche e di scienze sociali. L'Università gioca un ruolo rilevante nel Paese perché forma maestri, professori, personale sanitario e tecnico capace di contribuire alla soluzione dei problemi della regione, di dar significato al suo sviluppo attraverso la ricerca scientifica, l'etica professionale, la sperimentazione sociale, mantenendosi comunità accademica che lavora per l'affermazione e la difesa della dignità umana.

È un progetto strategico nelle sue opzioni e nel suo peso politico, sostenuto, approvato e finanziato anche dallo Stato ecuadoriano che riconosce l'Università come polo di sviluppo.

Università Cattolica dell'Occidente. Progetto di Formazione dei maestri per l'insegnamento di "valori morali e civici", materia prevista dalla Costituzione, nelle diverse regioni del paese.

Tutti gli insegnanti vengono accettati purché motivati; una forte percentuale proviene anche dall'Associazione nazionale di educatori salvadoregni. L'Università prepara anche gli alfabetizzatori, sprovvisti di qualifica, e rilascia loro un titolo di studio. Dei 28.000 maestri presenti in Salvador, già 15.000 sono stati formati.

Oltre all'area pedagogica, è molto attivo il settore sanitario curato dalla stessa Università, nell'ambito di sperimentazioni di laboratorio e preparazione di promotori di salute. Visite mediche e assistenza sanitaria sono garantite da medici, infermieri e promotori di salute in possesso del titolo di studio.

Elaborazione di manuali scolastici in lingua creola e formazione di insegnanti. Ad Haiti il tasso di abbandono scolastico è molto alto. Circa la metà degli alunni che si iscrivono al primo anno di scuola elementare non arrivano al secondo anno; su 1.000 alunni iscritti alla scuola elementare solo 913 terminano il ciclo e

1. Ecuador

2. Salvador

3. Haiti

di questi solo 108 non incorrono nel fenomeno della ripetenza. Uno dei motivi è la netta inadeguatezza fra la lingua parlata (il creolo) e la lingua utilizzata a scuola (il francese). A questo si aggiunge la mancata preparazione degli insegnanti (il 75% non ha avuto una formazione professionale). Inoltre, in ambiente rurale, la maggior parte non ha neppure il diploma di scuola primaria.

Il progetto ha permesso di realizzare in loco manuali di lettura in lingua creola per gli alunni del primo ciclo della scuola primaria e, contemporaneamente ha curato la formazione di 90 insegnanti che lo devono utilizzare e che devono saper operare il passaggio dal creolo al francese. Essi diventeranno, a loro volta, formatori di altri insegnanti fino a raggiungere l'intero corpo docente.

#### 4. Bolivia

Progetto formativo-produttivo nelle 8 province del dipartimento di La Paz. Si propone di formare circa 240 persone all'anno, sia in ambiente rurale sia urbano, le quali, a loro volta, costituiscono gruppi associativi e produttivi nelle proprie comunità e/o organizzazioni, per frenare l'esodo rurale e rendere più autosufficienti le comunità. Fra i settori produttivi scelti per la formazione di mano d'opera ci sono:

- artigianato (lana, confezioni, porcellana, cotone, pittura su tela, ecc.);
- tecniche di autogestione di piccole unità produttive (ammini-

Ecuador:  
pionificazione.



- strazione, organizzazione, pianificazione, ecc.);
- conoscenza di tecniche agricole (rotazione agraria, realizzazione di orti, produzione di soia, tecniche di conservazione dei prodotti ecc.);
  - preparazione dei suoli, tecniche di concimazione, controllo fitosanitario, irrigazione, ecc.;
  - floricoltura e giardinaggio;
  - sistemi di allevamento e cura degli animali.

Sono previsti moduli particolari anche per la formazione di animatori sanitari.

Fondo Ecuadoregno "Populorum Progressio". Tra i principali partner della Cei nei suoi interventi nel Terzo Mondo troviamo il FEPP che agisce in Ecuador e il cui ruolo è quello di recuperare la terra ed assegnarla alle popolazioni indigene. Ed è proprio in Ecuador che il FEPP ha elaborato un progetto di costituzione e funzionamento di un fondo rotativo di terra per le comunità campesine. Un progetto che si basa sul riscatto del debito estero attraverso un meccanismo finanziario che permette di moltiplicare (per S. 47) il denaro investito per l'acquisizione del debito estero. La sostenibilità di tale progetto è stata confermata da accordi fatti con lo Stato (Banca Nazionale) il 27.12.1990. In questa data è stata siglata una convenzione che assegnava una controvaluta di 10 milioni in sucres (moneta locale) per il programma nazionale dei servizi integrati alle comunità campesine. Il 60% di questa cifra è stata destinata all'acquisto dei terreni mentre il restante 40% a progetti specifici di sviluppo delle comunità indigene. Sino ad oggi sono state più di 220 le associazioni che hanno potuto utilizzare questo fondo. Ma oltre a garantire il denaro per l'acquisto della terra, il FEPP pone al servizio del campesinos un'assistenza legale per garantire loro quei diritti inalienabili di cui spesso non godono.

## 2.3. ASIA

### 1. Cambogia: Phnom Penh

Cambogia:  
costruzione  
di un edificio  
scolastico.

Accanto a programmi di alfabetizzazione di base, la Cei ha finanziato la scuola tecnica di Phnom Penh in Cambogia. Si trova nella zona di Prek Pnouv, a soli nove chilometri dalla capitale. Il progetto si è inserito in quello più ampio di ricostruzione della società cambogiana ed ha avuto come obiettivo primario quello di fornire una istruzione di base ed intermedia a diversi giovani appartenenti ai ceti più poveri. Nei primi due anni di attività la scuola ha "diplomato" oltre 150 tecnici competenti nel campo elettrico e della saldatura, quasi tutti inseriti nel mondo del lavoro, che richiede manodopera specializzata. Il training della scuola è stato impostato proprio per soddisfare questa esigenza professionale, con



un 20% di teoria e un 80% di pratica, con macchinari simili a quelli in uso presso le industrie. Gli stessi libri di testo vengono stampati nella tipografia della scuola e in lingua locale (Khmer). Gli



alunni della scuola sono tutti orfani, di età compresa tra i 15 e 22 anni di età. Per loro è riservato un insegnamento pressoché individualizzato per ovviare alle diverse problematiche di ciascuno. Nella scuola trovano posto anche giovani affetti da forme di mutismo e sordità, impiegati nel campo tipografico.

Parrocchia di Tan Son Huê: qui la Cei ha finanziato un grande progetto di forestazione ed orticoltura, che ha riportato la vita in una zona devastata dalla guerra. Costretta dagli eventi bellici, la popolazione emigrò nel 1963 e solo nel 1975 poté far rientro nella propria terra, trovando un paese raso al suolo, i boschi e i prodotti agricoli devastati, i campi bruciati. In questi ultimi 20 anni si è potuto ricostruire ben poco, sia per la mancanza di mezzi sia per la difficoltà di lavorare il terreno disseminato di mine, che hanno provocato non poche vittime. Solo ultimamente le autorità statali hanno liberalizzato i terreni, affidandoli a privati che non dispongono di mezzi adeguati per un'efficace opera di ripulitura e dissodamento della terra. Il progetto proposto ha permesso a 265 nuclei familiari di coltivare 256 ettari di bosco nella zona montagnosa di Truong Son e 127,5 ettari di terra ad or-

Vietnam:  
miglioramento  
della  
produzione  
agricola.

## 2. Vietnam: Tan Son Huê



Bangladesh:  
le scuole  
di un villaggio.

rofrutta. Il progetto comprendeva anche l'acquisto delle piantine da mettere a dimora per il rimboschimento, nonché delle sementi e degli attrezzi necessari a riprendere il lavoro. L'intervento Cei ha consentito quasi subito alle famiglie di rendersi autosufficienti, poiché hanno potuto beneficiare di quanto da loro coltivato. L'operatività del progetto è stata garantita dalla stessa popolazione che si è organizzata in un Comitato. Parallelamente al ripristino di migliori condizioni di vita il progetto ha contribuito al recupero dell'ambiente ecologico delle zone distrutte da agenti chimici, rilanciando lo sviluppo economico.



## 2.4. EMERGENZE

Tra i molteplici interventi della Cei nel Terzo Mondo ci sono anche quelli strettamente legati alle cosiddette emergenze. In varie parti del mondo eventi bellici, catastrofi naturali, hanno richiesto interventi economici straordinari per far fronte alle esigenze delle popolazioni colpite. Fu così nel 1990, quando una grande carestia colpì il Mali, il Niger e il Burkina Faso, e la Cei intervenne economicamente per acquistare cibo per le popolazioni. Ma si contano interventi nelle isole Samoa-Apia e Madagascar per un ciclone, in Libano,

Sudan e Rwanda per la guerra, fino ad arrivare alle ultime emergenze affrontate in Burundi e Myanmar (ex Birmania). In quest'ultimo caso l'intervento della Cei ha permesso l'acquisto di cibo, medicine e vestiario per 1.165 famiglie (7.691 persone) costrette a lasciare i loro 36 villaggi e a trovare rifugio altrove. Partner principale della Cei nelle emergenze è la Caritas con le sue numerose rappresentanze in ogni parte del mondo.

Con una somma di 10 miliardi si è deciso di intervenire nel settembre 1992 per soccorrere le popolazioni somale colpite dalla gravissima situazione socio-politica.

I seguenti organismi - WFL, CEFA Intersos, Medicus Mundi, LVIA, AVSI - sono stati incaricati di portare alcuni aiuti immediati e di tentare la realizzazione di alcuni piccoli progetti in campo agricolo, sanitario e scolastico.



# CONCLUSIONE

**C**oordinamento delle forze e autosviluppo dei popoli: parole chiave che forse possono riassumere sinteticamente il percorso fatto alla scoperta del modello di cooperazione proposto dalla Cei.

Incamminarsi su questa strada vuol dire soprattutto aprire le menti, lo sguardo, il cuore e lasciarsi forgiare da una nuova cultura della solidarietà.

Tappe obbligate diventano allora aspetti essenziali come l'attenzione alla dimensione culturale dello sviluppo, l'impegno educativo nelle nostre comunità e la collaborazione tra Chiese, istituzioni e società civile. Sono termini chiamati ad interagire tra di loro, nella filosofia dello scambio reciproco, di una cooperazione che non è più solo "dare" ma anche "ricevere".

Prestare attenzione alle dinamiche culturali significa investire su processi a lungo termine che porteranno forse frutti non immediatamente visibili, ma che costituiranno poi la base dei principali diritti dell'uomo: all'autodeterminazione, alla libertà, alla pace, all'educazione, all'informazione, alla giustizia sociale, allo sviluppo scientifico e tecnologico. Naturalmente rispettando i patrimoni storici dei popoli, esaltando le diversità, maturando nel confronto con le altre civiltà.

Si tratta infatti di sostenere gli sforzi dei più deboli, delle minoranze, nel cammino verso un'uguaglianza sociale dai contorni meno utopici.

Come? Appoggiando, nei diversi Paesi, i processi di partecipazione, di dialogo, di democratizzazione; favorendo l'aggregazione

PER UNA  
CULTURA  
DELLA  
SOLIDARIETÀ

delle persone mediante iniziative imprenditoriali, sindacali o di volontariato; affiancandosi alle sofferenze delle Chiese perseguitate.

Da parte nostra, occorre innanzitutto auto-educarsi a questa nuova cultura, o "intercultura", assimilando un modo di pensare capace di riflettersi poi nello stile di vita quotidiano. È questo un primo passo verso il cambiamento della società.

La trasformazione delle nostre comunità – è questo un suggerimento per il contribuente – passa attraverso un impegno diffuso che può assumere forme diverse.

A cominciare dalla parrocchia, o nelle associazioni, dove si può portare il proprio contributo nell'animazione della liturgia, della catechesi, rendendosi disponibili al servizio, creando collaborazione tra gruppi parrocchiali e attivandosi per l'accoglienza e l'inserimento degli immigrati.

Oppure consigliare proposte alternative e più specifiche, quali l'obiezione di coscienza, le attività educative nelle scuole, l'adesione a progetti di sviluppo basati sull'interscambio e il sostegno ai compiti di coordinamento dei Centri missionari.

È proprio il coordinamento delle forze, infatti, la carta vincente per il futuro della cooperazione. Sud e Nord del mondo si devono incontrare nello sforzo unitario di perseguire obiettivi comuni. Lo sviluppo globale si realizza quindi grazie alle collaborazioni tra Chiese, istituzioni nazionali e internazionali, organismi di volontariato e partners credibili.

Le iniziative singole, seppur lodevoli, rientrano in una logica diversa, da superare. Si rischia infatti di rimanere ancorati ai canali della beneficenza, avvinghiati nella rete del puro e semplice assistenzialismo. In questi casi anche la diffusione del patrimonio delle esperienze risulta difficile; spesso diventa prerogativa di un solo soggetto.

La sfida della cooperazione – dicono gli esperti – si vince solo se si spengono "i narcisismi" individuali e di gruppo.

La stessa politica della cooperazione internazionale dovrebbe collocare i problemi riguardanti la fame, l'immigrazione, i debiti in un quadro di insieme organico, gestendo le risorse mondiali in modo comunitario e solidale.

Il modello Cei punta infatti sulla capacità di costruire "strategie di alleanze" capaci di oltrepassare i confini degli Stati, delle religioni, delle culture. Ha la funzione di cerniera tra le comunità di

base – da responsabilizzare al massimo – e le strutture nazionali ed internazionali.

Entrando nelle dinamiche dell'autosviluppo e coordinandosi con tutti gli enti che lavorano per lo stesso obiettivo, il modello Cei propone il passaggio dai "contatti" ai "contratti di solidarietà".

Contratto di solidarietà è riconoscere che tutti abbiamo dei bisogni, che tutti siamo incompleti. Queste le ragioni per cui bisogna impostare, tra due comunità, legami duraturi basati sulla conoscenza, sulla reciproca fiducia, sulla condivisione. È un invito a "lasciarsi cambiare" nel profondo. Magari rivedendo anche i nostri modelli sociali, politici ed economici.

La cooperazione Cei può essere un mezzo di costruzione di una società interculturale, nella quale diritto alla diversità e dovere di solidarietà divengono due imperativi indispensabili.

Il passaggio obbligato è tra uno sviluppo sottomesso alle leggi fisiche, matematiche ed economiche e un nuovo ordine mondiale che ritrovi nelle "leggi dello spirito" il principio e il fine dello sviluppo. È la legge dell'uomo integrale, che non si lascia assorbire da frenesie e immediatezze, ma che ricerca i sensi di valore riservandosi spazi di silenzio e di meditazione.

Meditazione e contemplazione, queste sono le radici della solidarietà. Solo in questa luce potremmo considerare in modo nuovo i parametri del tempo, del denaro e dell'uso dei beni. Le nostre Chiese sono chiamate, oggi più che mai, a diventare esempio e modello da seguire.